

ANALISI D'OPERE

ANDRÉ TOUZET, *L'économie indochinoise et la grande crise universelle*, un vol. di pagg. 460, Paris, M. Giard, 1934.

Per quanto distante fosse dal centro di origine dell'attuale crisi, nessun paese ha potuto sfuggire ai suoi effetti. Il Touzet, in questo lungo studio documentato da numerose tabelle statistiche, s'adopera ad esporci in quale misura l'Indocina è stata colpita dalla crisi immane. I due primi capitoli ci fanno conoscere i quadri della vita economica indocinese. L'agricoltura orienta l'attività generale, perciò occorre conoscere i grandi prodotti su cui si basa la ricchezza del paese, riso, gomma, caffè, tè; occorre seguire il loro corso e farsi un'idea delle istituzioni che permettono il loro sviluppo. L'estrazione dei prodotti minerari è l'oggetto del capitolo II, in cui sono pure esposte le modalità del commercio e del regime doganale. Dal 1928 al 1932 il commercio indocinese è diminuito d'oltre il 60 %, trovandosi ora in una situazione media rispetto agli altri paesi asiatici, e in situazione sfavorevole rispetto all'Africa del nord. Nel 1928-29 si è riveduto il regime doganale per favorire i prodotti francesi ed accordi commerciali furono conclusi con la Cina nel 1929 e con il Giappone nel 1932; ma gli affari non si riebbero. Un decreto del 29 settembre 1927 ha disciplinato il commercio locale.

Così conosciuti i lineamenti generali dell'economia indocinese il lettore è in grado di seguire nei capitoli seguenti l'evoluzione della crisi mondiale nell'Indocina e la politica dei lavori pubblici che l'ha preceduta. Ma siccome quest'ultima politica non è stata che un palliativo è occorso prendere altre misure eccezionali da parte dei riscultori e del Governo: qui si ha la parte più suggestiva dell'opera. Il Governo, senza voler dirigere, ha però ritenuto suo dovere intervenire: con un decreto del maggio 1930 ha legato la piastra all'oro, ma poi dovette venire in soccorso dei debitori con una moratoria lasciata alla discrezione dei magistrati, aiutare i coltivatori con la concessione di premi; infine il Governo si è sforzato di alleggerire il carico tributario dei debitori, diminuendo le imposte ed equilibrando il bilancio. Così questa politica, senza lasciare che il caso solo governi il mondo economico, e tuttavia senza obbligarci a seguire una via stabilita, non usando dell'elasticità monetaria contro giustizia e contro l'interesse dei creditori, sembra essere un modello di quello che doveva essere, nel caso degli avvenimenti generatori della crisi, il compito ordinatore del governo indocinese.

H. GUITTON

HENRY TRUCHY, *Introduction générale*, *Traité d'économie politique*, publié sous la direction de Henry Truchy, un vol. di pagg. XXXVIII, Paris, Recueil Sirey, 1934.

LUCIEN BROCARD, *Les conditions générales de l'activité économique*, *Traité d'économie politique*, publié sous la direction de Henry Truchy, II, un vol. di pagine 605, Paris, Recueil Sirey, 1934.

La introduzione precede tempestivamente l'uscita per la stampa dei singoli volumi del grande trattato di economia politica, preannunciato dalla rivista. Essa viene direttamente incontro alla nostra curiosità, un poco scettica, di conoscere i criteri della sintesi, soddisfacendo per l'appunto il nostro più vivo desiderio, come economisti.

Se qualcuno dubita che la denominazione di trattato, data a questa collezione, sia un mero nome, e non implichi una coordinazione organico-sintetica dei vari temi, si ricreda. Il Truchy è perfettamente conscio della responsabilità assunta; ma, a mal-

ANALISI D'OPERE

grado del frazionamento degli studi, e delle critiche sempre più vive, elevate contro lo schema neo classico, egli non dispera nel successo della sintesi. Tutto starebbe, secondo l'A., nel mantenere la necessaria distinzione fra l'economia pura e applicata, e fra la teorematologia e la politica economica.

A lavoro ultimato saremo meglio in grado di decidere fino a che punto l'ottimismo del Truchy meriti d'esser tenuto in considerazione; ma non possiamo finora trattenerci dall'osservare che la sullodata distinzione, ci sembra, in gergo di mondo, un vecchio gioco.

La distinzione fra l'economia pura e la politica economica, sia detto una volta per tutte, non è niente di più di una bella frase, perchè anche nel mondo morale, l'ordine di essenza è immanente nell'ordine di esistenza, e non si può determinare questo senza determinare implicitamente anche quello. È pacifico infatti che gli atti economici, non sono fenomeni meccanico-causali; ma relazioni teleologiche di mezzo a fine. Queste venendo realizzate nello spazio e nel tempo comportano anche un aspetto meccanico-causale. Perciò il fenomeno economico può venir studiato dalla visuale meccanico-causale; ma non senza aver prima determinato, implicitamente o esplicitamente, non importa, il problema dei fini. I classici non ebbero dubbi in proposito: basti pensare allo scopo che il Walras aveva assegnato alle sue famose ricerche di economia pura. Onde riassumendo il nostro pensiero nel linguaggio del Sombart, dovremmo concludere che tutti i sistemi economici di questo mondo sono stati, consciamente o no, (verstehende), essenziali, finalistici dal momento che una economia fisicistica pura (ordnende) non può esistere.

Ammetto che qualcuno possa trovare ostico questo ragionamento; ma tutti converranno che l'economia pura, deve abbandonare la vieta concezione individualistico-meccanica, e cominciare a studiare l'economia sociale come organismo, cioè che il punto di partenza dell'economia pura deve essere portato più in qua del mercato. Altrimenti la teoria non potrà mai abbracciare i fenomeni del mercato odierno, e creditizi. Sotto l'impulso delle necessità pratiche la teoria del credito ha operato parzialmente da sè questo raddrizzamento, sostituendo alla classica concezione della vasca d'acqua (J. B. Clark) e dei livelli (teoria quantitativa) una concezione più organica ove si parla di risparmio forzato, cioè di centralizzazione del potere d'acquisto esistente nelle mani di certi gruppi economici a scapito di altri; ma la mancanza di una teoria generale più a giorno dei fatti (quella imperante è ancora disperatamente individualista) rende assai malagevole progredire, e minaccia inoltre di condurre a un particolarismo ipertrofico.

Queste, a mio vedere, sono le massime difficoltà a cui va deliberatamente incontro il trattato di economia e vedremo all'atto pratico come se la caveranno i singoli autori.

Segnalo intanto al lettore il libro del Brocard, un po' empiristico a mio parere, ma esauriente e ben architettato. Tutte le condizioni dell'attività economica naturali, sociali, numeriche (popolazione) e territoriali, sono ampiamente discusse, nei loro dettagli: annessi e connessi e con frequenti accenni a fatti e dottrine attuali. Sono degni di particolare menzione gli accenni lusinghieri al Fascismo e alle sue realizzazioni. In complesso il quadro del fenomeno economico che viene prospettato al lettore non ha i caratteri di ferrea necessità naturale delle cosiddette leggi economiche. L'uomo e la sua attività occupano il centro della scena: la signoria della volontà umana non essendo tanto limitata dalla natura, quanto dalle istituzioni sociali, che sono opera dell'uomo. Si legge ad es. a pag. 72: « Il problema più pressante per l'umanità è stato fin qui di non morire di fame. Esso continua a porsi per

ANALISI D'OPERE

certi popoli e per certe categorie di individui. Ma un altro problema sorge a lato di questo, e noi cominciamo a vedere che la sua soluzione non è meno difficile, rischiando se fosse cattiva, di compromettere la soluzione del primo: il problema del mantenimento dell'equilibrio fra la produzione e il consumo, fra l'offerta e la domanda », e a pag. 585: « I problemi tecnici nel senso stretto e meccanico della parola, altrimenti detti i problemi della produttività, sono risolti con un successo crescente, con dei mezzi sempre più perfetti. La loro perfezione stessa suscita, per l'adattamento della produzione al consumo, delle gravi difficoltà. Ma i problemi di organizzazione sociale e di organizzazione territoriale i quali d'altronde, essendo in una certa misura dei problemi di distribuzione non comportano soluzioni definitive e unanimemente accettate, lungi dall'essere più armoniosamente risolti, vanno al contrario complicandosi ».

S. MAJEROTTO

FINANZA

F. A. RÉPACI, *La finanza italiana nel ventennio 1913-1932*, un vol. di pagg. 320, Torino, Giulio Einaudi editore, 1934.

È un esame dei dati fondamentali dei bilanci italiani nel ventennio 1913-1932 e la ricostruzione di essi allo scopo principale di rendere omogenee le cifre e possibile quindi una più adeguata interpretazione comparativa di esse.

Quanto una tale sistemazione sia stata laboriosa si comprende appena si pensi alle svariate cause che concorrono a rendere inconfondibili i dati numerici del bilancio e alla natura tanto complessa di esso. La continua modifica e successivo perfezionamento dei sistemi contabili, le numerose deviazioni delle norme esistenti consigliate da contingenze di varia natura, infine la variabilità nel valore della moneta così oscillante nel periodo considerato, sono elementi che hanno costretto l'autore ad una faticosissima rielaborazione.

Essa è frutto di lunghi e pazienti studi che avevano trovato espressione in altre pubblicazioni dell'autore sia per uso esclusivo degli studenti come appunti di statistica finanziaria, sia a disposizione degli studiosi negli « Annali dell'Istituto della Regia Università di Bari ».

Di tali studi il volume attuale dovrebbe essere la redazione definitiva in quanto lo possa consentire l'aspirazione dell'Autore sempre volta al perfezionamento continuo dell'opera sua.

Lo schema del lavoro è chiaro ed ordinato.

Premesse nell'introduzione quelle nozioni fondamentali sulla struttura del bilancio italiano che sono necessarie alla piena intelligenza del testo, tratta nella prima parte della gestione del bilancio nelle sue entrate e spese effettive; nella seconda parte della gestione del patrimonio dello Stato, considerato nei vari elementi che lo costituiscono. Nella terza infine, comprendente la gestione della tesoreria, esamina esaurientemente tutte le operazioni di tesoreria che hanno riferimento al bilancio con particolare riguardo ai residui attivi e passivi e a tutti quegli altri fattori di cui occorre tener conto per una concezione integrale della situazione finanziaria risultante.

Tanto per le entrate e spese effettive, quanto per la gestione del patrimonio e per quella della tesoreria l'Autore espone in primo luogo le cifre secondo i rendiconti consuntivi, in secondo luogo le elaborazioni eseguite dalla ragioneria dello Stato, che tien già conto di alcune cause perturbatrici delle cifre risultanti dai rendiconti, e